



voci dalla Palestina occupata

أفواه مفتوحة



BoccheScucite

n. 91 del 15 dicembre 2009



## LA GABBIA Buon Natale, Gaza!

La vastità delle montagne di macerie che si stendevano davanti e dietro, a destra e a sinistra, non ci aveva certo fatto dimenticare che ci trovavamo dentro la cosiddetta “gabbia” di Gaza mentre ad ogni passo constatavamo che questa della gabbia non si trattava certamente di un'immagine simbolica visto che un milione e mezzo di abitanti non possono né entrare né uscire da questo “inferno”, come lo definisce abuna Manuel nel suo appassionato racconto (Un parroco all'inferno, Edizioni Paoline). Cosa possono allora significare, per un intero popolo in gabbia, 3 metri per 5 di prato verde con una panchina e uno scivolo? Nel cortile della scuola di Jabalya, che BoccheScucite ha potuto visitare in ottobre, alcune famiglie hanno creato un angolo di paradiso, 3x 5 appunto, dove a turni di 3 famiglie per volta, ogni sera piccoli e grandi possono avere ogni tanto uno spazio bello, “pieno” di verde e perfino con un gioco per i piccoli. A turno, per non morire soffocati dalla gabbia. Un angolo di bellezza e di speranza per rompere l'assedio. Allo stesso modo, piccolo e potente, è in questi giorni lo spazio che Majed ha rubato al totale isolamento della sua Striscia: ogni sera in una città diversa d'Italia, tanta gente avrebbe dovuto ascoltare e incontrare la testimonianza di questo giovane di Gaza ma purtroppo non sono bastati tutti i permessi necessari per far uscire questo “uccello in gabbia”. Invano l'hanno aspettato in Spagna e a Firenze, a Catania e a Genova. Ma lui non si è perso d'animo e ha rotto l'assedio con... Skype. La sua voce e il suo sorriso, i gesti ampi delle sue braccia e la sua voglia di lottare per la giustizia sono stati più forti dei check-point di Erez e Rafah: “Catania people, my friends, we have broken the siege!”. Un grido che raggiunge i cuori e comunica forza a tutti noi che, come il Patriarca di Gerusalemme, vogliamo per Natale... entrare a Gaza.

*“Venite tutti a fare con me Natale a Gaza -scrive il Patriarca Twal- perché siamo stanchi di questa situazione, stanchi anche di noi stessi”.* E fa memoria del massacro come faremo da centinaia città italiane domenica prossima, perchè a un anno da quegli *“interminabili giorni di guerra che hanno insanguinato la Striscia lo scorso Natale, purtroppo, non è certo migliorata la vita della gente di Gaza! Un enorme numero di vittime, tra cui centinaia di bambini, la distruzione di case e città, hanno trasformato la festa della vita nascente nel lutto di tanta desolazione e morte”.*

E dopo un anno ci proviamo ancora. Ostinati di fronte a questa gigantesca prigione in cui nelle prossime settimane cercheranno di entrare più di mille pacifisti da ogni parte del mondo, proprio all'inizio di un nuovo anno che è difficile sperare sia decisivo per il processo di pace.

Israele infatti fa come sempre tutto il possibile per allontanare ogni possibilità di pace: nessuna scandalizzata protesta da parte della comunità internazionale ha accolto l'irricevibile decisione di Netanyahu di sospendere per 10 mesi alcuni dei centinaia di cantieri di nuovi insediamenti, ridicolo “gesto di buona volontà” di cui forse nessuno ha informato Obama, impegnato a ricevere il Nobel per la pace...

Israele continua ad appoggiare la quotidiana conquista di terra palestinese da parte dei coloni (“vanno appoggiati e difesi”, afferma il ministro Lieberman), e fingendo di dispiacersi della protesta degli stessi, come abbiamo già visto nell'evacuazione dei coloni di Gaza, ripete: “Vedete! Cosa possiamo fare? I coloni protestano e quindi le colonie non possiamo certo fermarle nella loro crescita naturale!” Peccato che perfino un ministro, Benny Begin, abbia ammesso: “anche in questi dieci mesi di sospensione, in realtà altri diecimila coloni si aggiungeranno ai trecentomila attuali”, mentre un ministro del Likud ha dichiarato: “congelamento o non congelamento, nei prossimi mesi si costruiranno 3.000 appartamenti nelle colonie”.

Lo stato d'Israele in realtà sta pericolosamente scivolando sulla china del fondamentalismo: mentre la città di Gerusalemme -ovest e anche est- è nelle mani dei più ultra-nazionalisti ebrei ortodossi, alla Knesset si discute della possibilità di rendere la Torah della Bibbia... legge di Stato!

E ancora, Israele non abbassa il livello della violenza, anzi, in questi giorni ha arrestato il leader della protesta nonviolenta di Bil'in Abdallah Abu Rahmah. È per di più gravissimo questo attacco al movimento di resistenza nonviolenta perché Abdallah è stato arrestato a Ramallah, dove i soldati israeliani non dovrebbero entrare.

Non fa ben sperare, di conseguenza, la strategia dell'Egitto che, smentendo il mito della sua innata solidarietà verso i “fratelli palestinesi”, vuole imitare la riuscitissima “impresa” del muro di apartheid israeliano costruendone una sotterranea, d'acciaio lungo il confine con Gaza. Il Cairo nega tale ipotesi ma intanto stanno installando sensori di ultima generazione per individuare i tunnel e colpire così l'unico varco per un popolo affamato di tutto.

D'altra parte l'Europa sembra sempre più faticosamente contribuire alla pace, visto che in questi giorni, dopo tanta attesa, è stata finalmente approvata la dichiarazione dei ministri degli esteri UE che avrebbe dovuto riconoscere Gerusalemme come città dei due popoli e appena possibile capitale dei due stati. Purtroppo però (anche stavolta per “merito” dell'Italia!) la risoluzione è stata totalmente annacquata, con l'esultanza del ministro Frattini (“è meglio non interferire”) e della parlamentare Fiamma Nirenstein (“Una città, due capitali? Ma così si riconosce lo Stato palestinese prima del tempo e si scatena la guerra” Il Giornale).

Praticamente ogni giorno c'è una pessima notizia per la gabbia palestinese...

E proprio per questo ci proviamo ancora a rompere l'assedio. E anche solo per merito del logo di CHRISTMAS IN GAZA, 20 dicembre, 100 città per la pace, ormai siamo in migliaia a sapere che anche dall'incubo di una stretta chiusura di oppressione potrà nascere la stella del Natale.

“Ci vorrebbero tutti schiavi nella gabbia di Gaza, ma tra la schiavitù e la morte non abbiamo dubbi su cosa scegliere. Gaza still living!”. E' l'appello accorato di abuna Manuel (il video su You Tube: “Recintati a morte”), per una gabbia che un cartone animato ha reso perfettamente (su You Tube: [closedzone.com](http://closedzone.com) ). Ma in particolare scaricare e diffondere lo straordinario video “IL BELLO DI GAZA” che potete vedere su Youtube <http://www.youtube.com/watch?v=nlbq5PaXiWA> (attenzione! Il link corretto è <http://www.box.net/shared/hxbox8p6zv> )

con riprese inedite, dichiarazioni di Goldstone e ammissioni dei soldati israeliani responsabili di Piombo Fuso.

E perché domenica prossima sia il più possibile ampia e partecipata la comunione con la gente di Gaza, a BoccheScucite, da Comiso, Hamid ha affidato il suo appello: "Tutti noi musulmani che viviamo in Europa conosciamo bene e viviamo con sofferenza e angoscia la pena dei nostri fratelli palestinesi. Tutti i giorni, anche se siamo lontani, ci sentiamo compartecipi e ci identifichiamo con tutto quello che loro subiscono. Lo ripetiamo nelle nostre feste e quando ci incontriamo tra noi o con altri fratelli cristiani: il nostro pensiero, i nostri sguardi e i nostri cuori sono rivolti a loro! Anche noi musulmani vogliamo dedicare la giornata del 20 dicembre al ricordo del massacro di Gaza, per non dimenticare e per unirvi a tutti, musulmani e non musulmani, che hanno ancora viva la speranza di un futuro migliore per i tutti gli abitanti di Gaza e soprattutto i bambini. Noi invochiamo Dio ogni giorno almeno 17 volte con la nostra preghiera del Fatiha e domenica 20 la ripeteremo per tutte le vittime di Gaza, "in nome di Allah il Compassionevole e il Misericordioso. A lui chiediamo aiuto!"

**BoccheScucite**



## Se l'impegno diventa Campagna

*intervista esclusiva a Radio Vaticana*

*A margine della Giornata Onu per i diritti del popolo palestinese, in cui è stata lanciata l'iniziativa 2009-2010 della Campagna Ponti e non Muri di Pax Christi, abbiamo raccolto tante adesioni e soprattutto sostegni trasversali dalle parti più diverse. Senz'altro di rilievo è stata la presenza, durante tutto il convegno, della giornalista di Radio Vaticana Giada Aquilino, che ci ha concesso in esclusiva questa intervista.*

### **Perché una giornalista di Radio Vaticana ha seguito il Convegno di Pax Christi a Fiesole?**

Giada Aquilino: Ho chiesto di partecipare al vostro incontro per conoscere meglio Pax Christi. In Radio, seguiamo le iniziative del vostro movimento, come pure di tutti gli altri impegnati per la pace nel mondo: ricordo per esempio l'anno scorso, sempre in occasione della Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese indetta dall'Onu, io stessa intervistai - su consiglio di don Nandino Capovilla di Pax Christi - Piergiorgio Rosetti, dell'associazione Humanity Together, che mi parlò del sostegno alle popolazioni a sud di Hebron. Le nostre fonti sono sempre persone che operano 'sul posto', in questo caso in Terra Santa, per lo più sacerdoti, suore, missionari, laici, volontari, per dar voce a ciò che queste persone vedono e vivono ogni giorno in realtà difficili, di guerra, di povertà, di sottosviluppo.

### **Cosa ti ha colpito del Convegno "Zochrot: memorie negate, memoria condivisa"?**

L'impegno, senza dubbio. Non so come spiegarlo, ma quell' "appassionato ritrovarsi" per il Medio Oriente - come lo ha definito don Nandino parlando alla Badia fiesolana - mi ha messo di fronte alla vostra volontà di fare. Quando lì a Fiesole tentavate di comunicare a

tutti i costi con la Striscia di Gaza e con la Cisgiordania, per telefono perché gli operatori di quelle zone, pur avendo ottenuto i permessi, non sono riusciti a partire, mi sono domandata: perché don Nandino, Betta, Serena, Raneen e tutti gli amici di Pax Christi ci tengono tanto? La risposta è arrivata quasi subito: stava in quei bambini ripresi nelle immagini che voi avete girato nei Territori. Si dice che gli occhi dei bambini in guerra siano uguali dappertutto. Trovo che ognuno di loro esprima una sofferenza diversa. Sicuramente però quei piccoli sono uguali per un altro aspetto: il sorriso. Porto nel cuore il sorriso dei bambini che ho conosciuto in Kosovo, altra terra martoriata dalla guerra, come pure quelli che ho visto a Manaus, in Brasile, o a Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana, dove la loro povertà si consuma per strada, tra fogne a cielo aperto ed espedienti per tirare avanti. Il sorriso è lo stesso di quei bimbi che - cartella in spalla - sorridevano su un camioncino, accanto ad un freezer per i gelati, che don Nandino e Piero Fontana hanno immortalato nelle immagini del loro reportage 'Piazza Pulita'.

### **Continuerai ad occuparti della pace in Terra Santa?**

Come non farlo. Serve l'impegno di tutti, lo avete detto anche voi al Convegno. Voglio chiudere, ricordando le parole del Papa, all'Angelus del 28 dicembre dell'anno scorso, durante la guerra a Gaza: "domando alla comunità internazionale - disse Benedetto XVI - di non lasciare nulla di intentato per aiutare israeliani e palestinesi ad uscire da questo vicolo cieco e a non rassegnarsi alla logica perversa dello scontro e della violenza, ma a privilegiare invece la via del dialogo e del negoziato".



## Gerusalemme: Israele caccia via 5.000 palestinesi

da *Il Manifesto*

«Trattati come immigrati e non come gli abitanti originari di Gerusalemme». È questo lo status dei palestinesi residenti a Gerusalemme Est, il settore arabo della città occupato e annesso unilateralmente a Israele dopo la guerra del 1967, descritto da Yotam Ben Hillel, assistente legale del "Centro Hamoked per la difesa dell'individuo". E le conseguenze di questa condizione emergono in modo drammatico. Israele ha intensificato nel 2008, con un numero senza precedenti, la revoca dei permessi di residenza dei palestinesi di Gerusalemme. Nel solo 2008 il ministero dell'interno dell'interno israeliano, ossia le autorità di occupazione, hanno espulso dalla città 4.577 palestinesi, e tra questi 99 hanno meno di 18 anni. Un dato di eccezionale gravità se si tiene conto che la revoca di una residenza, ad esempio, ad uno o ad entrambi i genitori comporta in gran parte dei casi la perdita anche per i figli del diritto a risiedere a Gerusalemme. Cinquemila revoche potrebbero perciò coinvolgere un numero doppio di palestinesi. A conferma dell'intensificarsi della politica di espulsione c'è un secondo dato: nei precedenti 40 anni, dal 1967 al 2007, la residenza è stata tolta complessivamente a 8.558 palestinesi contro i cinquemila dello scorso anno. Un aumento vertiginoso e improvviso. «La revoca delle residenze ha assunto dimensioni spaventose» ha detto al quotidiano Haaretz, Dalia Kersten, direttrice di Hamoked, denunciando il tentativo, attraverso la demolizione delle case arabe costruite senza permesso e le espulsioni, di ridurre il numero dei palestinesi che vivono a Gerusalemme est. Stratega dell'ondata di revoche è stato l'ex ministro dell'interno Meir Sheetrit (Kadima), responsabile fino allo scorso anno del Registro della popolazione. «Dovevamo farlo, non potevamo tollerare ulteriormente migliaia di persone che risiedevano illegalmente a Gerusalemme», ha spiegato l'ex ministro. Sheetrit dimentica che la vera illegalità è rappresentata dall'annessione unilaterale a Israele di Gerusalemme Est, non riconosciuta a livello internazionale.

La discriminazione a danno dei palestinesi è a più livelli. Grazie alla «legge del ritorno», ad esempio, un cittadino russo di religione ebraica, può trasferirsi in tempi rapidi in Israele e, dopo aver ricevuto la cittadinanza nel giro di poche settimane, risiedere ovunque, anche nei Territori occupati: a Gerusalemme Est e persino nelle colonie in Cisgiordania. Godrà di un diritto pieno alla residenza e alla cittadinanza in ogni circostanza. Una famiglia palestinese che vive da generazioni e generazioni a Gerusalemme, al contrario non ha la certezza di poter conservare la residenza ed è tenuta a dimostrare di aver pagato regolarmente i servizi pubblici e le tasse comunali, altrimenti rischia di essere cacciata via. L'obiettivo delle espulsioni è chiaro. Contenere la presenza dei palestinesi a Gerusalemme, oggi intorno al 35% e in costante aumento nonostante le politiche del ministero dell'interno. Secondo calcoli recenti, tra una ventina di anni i palestinesi diventeranno la maggioranza degli abitanti. Anche da questo nascono i «piani di pace» israeliani che prevedono la «cessione» al futuro Stato palestinese di alcuni quartieri arabi alla periferia di Gerusalemme. Intanto, allo scopo di placare le proteste dei coloni ebrei per la «moratoria» di 10 mesi all'espansione negli insediamenti decisa dal governo Netanyahu, l'Amministrazione civile israeliana in Cisgiordania ha annunciato ieri che verranno costruiti 492 appartamenti in varie colonie ebraiche a ridosso di Gerusalemme.



## Se la Palestina è negata da un Muro Storia di un esproprio

*di Luisa Morgantini*

già Vice Presidente del Parlamento Europeo

Lo scorso 9 novembre tutti abbiamo festeggiato i 20 anni della caduta del muro di Berlino. Commozione e indignazione per quel simbolo di violenza e separazione fatto di cemento su cui donne e uomini e artisti da tutto il mondo hanno impresso le loro immagini colorate di libertà, nessuno, o quasi, ha ricordato che un muro alto 9 metri divide la Palestina. Un muro dell'apartheid e della violazione del diritto internazionale che Israele malgrado appelli, risoluzioni di parlamenti e assemblee delle Nazioni Unite continua a perseguire. E davvero quasi nessun media ha mostrato le immagini di giovani palestinesi, israeliani e internazionali che a rischio della loro vita, nello stesso giorno in cui si commemorava la caduta del muro di Berlino, hanno aperto un varco nel muro a Kalandia e a Ni'lin e si sono presi uno spazio di libertà.

La costruzione di quella che i vari governi israeliani hanno definito "Barriera difensiva" ha una lunga storia collegabile alla forma unica del colonialismo israeliano: risolvere la questione della presenza dei "nativi" e quindi non quella di sfruttare le risorse locali (anche se questo è uno degli elementi dell'occupazione militare e della costruzione delle colonie) ma di impedire che vi sia una maggioranza della popolazione "nativa" per non mettere in discussione l'ebraicità dello Stato di Israele.

Nel 1948 questo è stato ottenuto con l'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi divenuti profughi e con la successiva distruzione

di più di 400 villaggi palestinesi. Nel 1967, guerra preventiva e di conquista territoriale, la stessa operazione non è riuscita, vi sono stati nuovi profughi (trecentomila) e molti che si trovavano all'estero per ragioni di studio o di lavoro non hanno potuto rientrare, ma la popolazione non è fuggita, è rimasta attaccata alla terra di origine.

È nel 1994 che Ytzahak Rabin dà il via alla costruzione di un muro intorno alla striscia di Gaza, prima verso il confine con l'Egitto e poi tutto intorno alla striscia. Contemporaneamente inizia il controllo sui movimenti della popolazione palestinese dei territori, impedendo l'ingresso a Gerusalemme agli abitanti della Cisgiordania e Gaza, istituendo centinaia e centinaia di posti di blocco tra le aree A, B e C definite dagli accordi di Oslo e costruendo chilometri e chilometri di strade all'interno dei territori occupati, espropriando (ovviamente senza compenso) terre di proprietà di villaggi o di individui palestinesi per espandere e collegare le colonie israeliane che hanno continuato ad estendersi.

Sempre Rabin, nel 1995, affida al Ministro per la Pubblica sicurezza Moshe Shachal l'incarico per valutare la separazione di Israele dai territori palestinesi con una barriera simile a quella di Gaza. Il progetto rimane accantonato fino alla fine del 2000 quando il Ministro laburista, Ehud Barack, decide dopo la provocazione di Sharon sulla spianata della Moschea di Al Aqsa e lo scoppio della seconda Intifadah, di costruire una barriera nell'area di Latroun per controllare il passaggio dei veicoli palestinesi. Con il governo Sharon a partire dal giugno 2001 si passa ai piani concreti di costruzione della "Barriera difensiva", in realtà di un Muro di annessione territoriale di intere aree palestinesi della Cisgiordania e di Gerusalemme Est.

La giustificazione addotta nelle prime fasi di costruzione del muro è stata quella della sicurezza, una barriera di separazione sarebbe stata in grado di impedire gli attacchi suicidi di estremisti palestinesi contro la popolazione civile israeliana. Sacrosanto dovere di ogni paese, e per questa ragione il progetto ha avuto l'appoggio con una campagna mediatica internazionale dei tre maggiori scrittori israeliani noti come appartenenti al campo della pace: David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua oltre che di molti politici del campo "illuminato", i quali aggiungevano alle ragioni della sicurezza il fatto che con la

separazione sarebbe stato più semplice arrivare ad uno Stato Palestinese perché il muro ne avrebbe definito i confini. Ed in effetti il percorso del muro in successive dichiarazioni di diversi ministri israeliani ne può definire i confini.

Il problema è: quali confini?

Non certo quelli riconosciuti dalla legalità internazionale: i territori occupati nel '67 che comprendono Gerusalemme Est. Il tracciato del muro, invece, entra profondamente nel territorio palestinese annettendo terre coltivate, distruggendo migliaia e migliaia di alberi di olivo centenari, alberi da frutta. Solo il 20 per cento del muro si snoda lungo i confini del '67, il resto penetra anche fino a 28 chilometri nel territorio occupato inglobando ed annettendo ad Israele, oltre i terreni coltivati, intere colonie di popolazione ebraica, soprattutto quelle costruite in prossimità dei confini con Israele e che dividono in tre tronconi e in tanti Bantustan i territori palestinesi, impedendone la continuità territoriale necessaria ad ogni stato per esistere.

Il Muro o Barriera prende forme diverse: muro di cemento grigio alto tra i 6 e i 9 metri intorno a villaggi e città come Qalqilya o Betlemme, mentre nelle aree rurali, la struttura è una barriera larga ottanta metri composta da elementi in successioni, filo spinato, trincea profonda 2,5 metri, pista di pattugliamento in terra battuta, barriera metallica alta tre metri, striscia di sabbia fine per rilevamento delle impronte, strada di pattugliamento asfaltata, seconda striscia di sabbia fine, filo spinato, sistema di video sorveglianza. Secondo le rilevazioni UN-OCHA, la barriera ha solo 78 cancelli che possono permettere ai contadini di entrare nei loro terreni, ma di questi solo 38 sono stati aperti qualche ora al giorno e solo per palestinesi muniti di permesso, che ovviamente non viene concesso a quei palestinesi che, pur proprietari di terra, sono considerati pericolosi per la sicurezza, e basta avere fatto qualche giorno di prigione o avere dei figli o fratelli in carcere per essere nella lista di quelli che non avranno mai permessi.

Nel villaggio di Abu Dis, o Al Rahm, verso Kalandia, il muro divide la strada principale e separa la popolazione palestinese. Da una parte, quella annessa ad Israele con carta d'identità israeliana, dall'altra palestinese. La famiglia Boullata, viene separata dal muro, padre e madre vivono dall'altra parte della strada e i figli nella casa di fronte

dall'altro lato, Anthony invece ha la casa da una parte e il negozio dall'altra, deve rinunciare o alla casa o al negozio, e così centinaia di famiglie, perché il muro separa palestinesi da palestinesi, e, come ad Anata taglia il villaggio in due. Sempre UN-OCHA ha osservato che oltre 128.000 palestinesi saranno circondati dal muro su tre lati e controllati sul quarto da infrastrutture militari israeliane, mentre 69 insediamenti con più di 180.000 coloni, il 76% della Cisgiordania, oltre a più di 200.000 nell'area di Gerusalemme Est saranno annessi ad Israele, inoltre 60.500 palestinesi residenti in 42 villaggi rimarranno chiusi tra il muro e la linea di confine.

La Commissione Economica del Parlamento Israeliano ha stimato il costo totale dell'opera in 3,5 miliardi di dollari, equivalenti a oltre 4 milioni di euro al chilometro, ogni chilometro nell'area rurale, secondo il Ministero della difesa Israeliano, richiede mediamente 45.000 metri cubi di scavo, 5.000 metri quadri di asfalto, mille travi di cemento, 300 pali, 2.500 metri quadri di rete metallica e 12 chilometri di filo spinato. Era il 9 luglio del 2004 quando la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja proclamava che "La costruzione del muro da parte di Israele... nel Territorio Occupato Palestinese, incluso quello dentro e attorno a Gerusalemme Est... è contrario al diritto internazionale. Per questo Israele è tenuta a smantellarne la struttura... e a provvedere al risarcimento di tutti i danni arrecati...".

La sentenza dell'Aja faceva seguito a varie risoluzioni di condanna delle Nazioni Unite sollecitate dai ricorsi di cittadini e associazioni per i diritti umani palestinesi, israeliane e internazionali, mai prese in considerazione dai differenti Governi Israeliani semplicemente perché ritenute non vincolanti e non rilevanti.

La stessa arbitrarietà e noncuranza degli obblighi internazionali nella indifferenza, a parte dichiarazioni di condanna, dell'intera comunità internazionale ha permesso ai governi israeliani a distanza di 5 anni dalla sentenza dell'Aja di far avanzare il muro per altri 200 chilometri circa nella West Bank, arrivando ad un totale di 413 km – circa il 60% dei programmati 730 km.

Questa palese volontà da parte del governo israeliano di espandere il proprio territorio con la costruzione del muro, ai danni del futuro stato palestinese, è sostenuta da politiche di incentivi economici e sociali

destinate alle famiglie che si trasferiscono nelle colonie illegali della Cisgiordania; al costo già elevato del muro, vanno aggiunte anche le agevolazioni su mutui, riduzioni delle tasse, facilitazione dei servizi sociali e il massiccio sistema di protezione militare in difesa della colonie, a Hebron all'interno della città dove si sono installati 400 coloni, si calcola che i soldati a loro difesa sono più di 1.500.

A dispetto delle varie dichiarazioni, dalla conferenza di Annapolis a quelle più attuali, che vedono nel congelamento delle colonie una delle premesse ineludibili per ogni accordo di pace tra Israele e Palestina, le colonie continuano a crescere in Cisgiordania: per Peace Now sarebbero oltre cento le colonie illegali nella West Bank, circa 15.000 gli Israeliani che si sono trasferiti negli insediamenti della West Bank dall'inizio del 2008 per un totale di oltre 250.000 coloni che vivono oggi nei territori occupati ed altrettanti o di più, a Gerusalemme Est, che contro ogni legge internazionale, Israele considera parte della propria Capitale unica e indivisibile e dove sta accelerando una politica di pulizia etnica, espellendo dai quartieri palestinesi di Sheikh Jarrah, Silwan, Bustan famiglie palestinesi per far posto a fanatici coloni ebrei, e con la demolizione delle case palestinesi: dal 1967 ad oggi sono stati costruiti 17 insediamenti che occupano circa il 35% del territorio di Gerusalemme Est, nei quali vivono più 200.000 coloni (OCHA- Office for Coordination of Humanitarian Affairs – [www.ochaopt.org](http://www.ochaopt.org)), e tra il 1967 e il 2006 sono state demolite più di 8500 case palestinesi. Nei soli primi 4 mesi del 2009, l'OCHA ha registrato la demolizione di 19 strutture a Gerusalemme Est, che comprendono 11 abitazioni civili.

Ma ormai da qualche anno, si va sviluppando nei territori occupati palestinesi la consapevolezza e la pratica di azioni continue e non violente per opporsi alla costruzione del muro. A Bil'in ([www.bilinvillage.org](http://www.bilinvillage.org)) dove il muro ha eroso circa il 60% delle terre coltivabili ai 1600 abitanti del villaggio, sin dal 2005 i residenti di Bil'in riuniti nel comitato popolare stanno manifestando ogni venerdì insieme ad israeliani ed internazionali per impedire l'avanzata di una colonia e la possibilità di coltivare la loro terra.

Proprio grazie a petizioni e alla resistenza non violenta del villaggio, la stessa Alta Corte di Giustizia israeliana si è pronunciata contro il tragitto del muro a Bil'in, invitando il Governo Israeliano ad attuare

una via alternativa, invito ovviamente caduto nel vuoto, mentre colonie quali Mod'in e Mattityahu continuano a crescere.

La resistenza di Bil'in è diventata esempio per molti altri villaggi come Ni'lin, Massara, At Tuwani e altri nella Valle del Giordano, e continua a crescere, con l'appoggio esplicito del governo palestinese di Salam Fayyad, che oltre a recarsi nei villaggi, ha messo a disposizione dei Comitati Popolari per le loro spese legali una cifra mensile all'interno del bilancio governativo. Anche a livello internazionale si è costituita una rete di sostegno alla resistenza non violenta palestinese.

Il governo israeliano, come ha sempre tentato di fare con movimenti di resistenza non violenta, è deciso a distruggere i Comitati Popolari e la loro unione con israeliani e internazionali, per questo continua le incursioni notturne nei villaggi, arrestando giovani e adulti ed ogni venerdì i manifestanti vengono aggrediti con gas e anche pallottole.

Ma la resistenza popolare non violenta continua con sempre maggiore creatività come quella del 9 novembre quando pezzi di muro anche se per poco tempo stati scalzati.

A cinque anni dalla sentenza dell'Aja, e a venti anni dalla caduta del muro di Berlino è davvero tempo che la Comunità Internazionale prenda misure concrete, iniziando dall'embargo delle armi al disinvestimento di ogni azienda che collabori con l'occupazione militare israeliana nelle colonie, che l'Unione Europea sospenda l'accordo di associazione e non pratichi nessun potenziamento, come invece prevedono gli accordi di vicinato dell'Unione Europea, con il governo israeliano. Le Autorità Israeliane non devono essere sempre considerate al di sopra della legalità internazionale, in nome della sicurezza.

Il rispetto del diritto internazionale, la fine dell'occupazione militare dei territori palestinesi, la fine dell'assedio imposto a Gaza che punisce collettivamente un milione e mezzo di civili, lo smantellamento del muro, il blocco totale della costruzione delle colonie e la liberazione dei prigionieri politici sono l'unica strada per la sicurezza dello Stato di Israele e per la libertà, la giustizia e l'indipendenza del popolo palestinese.



## Il sole non tramonta all'alba

*di Omar Suleiman*

Osservatorio Palestina

Nablus. La Palestina è un grande sogno per tante generazioni, non solo di palestinesi.

La Palestina di oggi è fatta di tante piccole realtà splendide che continuano tenacemente a dare il loro contributo in condizioni di estrema difficoltà.

La Palestina è terra martoriata, frantumata, violentata nella sua natura unica al mondo, non più rispettata dalla sua classe dirigente. Abbandonata da Dio, dai suoi profeti, anche se è Terra santa.

La Palestina non ha più nulla di santo, visto che perfino i bambini sono carne da macello (come a Gaza, nell'ultima aggressione).

La Palestina è il luogo della terra più inflazionato di chiacchiere a vuoto da sessanta anni, un punto dove si può nascondere il sole con un dito.

Stamattina, nel villaggio di Naqura dove vive una mia sorella, ho assistito alla distribuzione di razioni delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. Sono coloro che sono stati cacciati nel '48 e sono riusciti in qualche modo a ritornare nelle loro case, rimanendo però profughi nella loro terra. Hanno infatti ancora un tesserino con la dicitura "profugo" dell'Unrwa. La razione che viene distribuita ogni tre mesi è composta da 5 kg di farina, una bottiglia da 2 litri di olio di semi, 1 kg di zucchero ed un kg di riso. Dopo sessant'anni.

Dov'è finita la dignità di un popolo così fiero.

La Palestina è Gerusalemme, che rischia di diventare solo una cartolina, o semplicemente una foto della moschea di Al Aqsa da appendere al muro in ogni casa palestinese, mentre la politica strisciante di ebraicizzazione da parte del governo israeliano continua perfino di notte il lavoro sistematico di distruzione dell'identità di



quella città attraverso la demolizione delle case, l'occupazione di altre case palestinesi da parte dei coloni, dopo che l'esercito ne ha cacciato con la forza i suoi abitanti, la chiusura delle istituzioni palestinesi, l'allargamento degli insediamenti intorno alla città. Nel bilancio del governo israeliano ogni anno viene stabilita la cifra di un miliardo e mezzo di dollari solo per questi obiettivi.

E noi? Manca perfino una strategia per la difesa di quella città.

Nonostante tutte le evidenze del rifiuto israeliano di trattare con i palestinesi, per l'autorità palestinese c'è la convinzione che il sole tramonta all'alba e non c'è verso di convincerli che non è così.

Tutte le promesse del salvatore della patria Obama sono risultate senza contenuto.

Israele rifiuta qualsiasi risoluzione della comunità internazionale e delle Nazioni Unite. Ha sbattuto contro il muro (e ce n'è tanto di muro qui!) il rapporto Goldstone che la condanna per crimini di guerra; oggi il parlamento israeliano ha approvato una legge che obbliga il governo a sottoporre a referendum popolare qualsiasi accordo che riguarda Gerusalemme o le alture del Golan. Ma una popolazione che vota Sharon o Netanyahu con un plebiscito berlusconiano non potrà mai approvare il ritiro da Gerusalemme o dal Golan.

E noi?

Parlano ancora del rispetto della Road Map di Bush ed accusano Israele di intralciare e mettere a rischio il "processo di pace". Ma quale?

Ma nonostante tutto, nonostante Israele sia riuscita con la sua politica, da anni, a frantumare non solo il territorio, ma anche la società palestinese, sono convinto che questo popolo è gigante...

Il popolo palestinese è grande perché dopo tutto è ancora qui sulla sua terra e si sveglia tutte le mattine all'alba e vede sorgere il sole.



*Era l'estate del 2003 e nonostante la solita cortina di silenzio che copriva i sanguinosissimi giorni di assedio e coprifuoco a Nablus e in tutta la Cisgiordania, un coraggioso e tenace frate francescano si offriva di accompagnarmi nei luoghi più pericolosi per vedere con i miei occhi e immortalare in quello che sarebbe poi diventato il corto "Né muri né silenzi", la violenza senza freno dell'esercito sui civili e i primi già mostruosi blocchi del muro di separazione. In realtà non era un francescano qualsiasi... l'avevano infatti invitato a parlare di violazioni di diritti umani ad una sessione delle Nazioni Unite... Ma giudicate voi, da questo suo recente studio, la competenza e la passione di PADRE MARCO MALAGOLA, esperto certamente, ma per noi soprattutto appassionato sostenitore di BoccheScucite.*

Nandino Capovilla

## I muri uccidono la pace

di Padre Marco Malagola ofm

Commissione "Giustizia e Pace" della Custodia di Terrasanta

Lo scorso 9 novembre 2009 il mondo ha ricordato il ventesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino. Il Muro che divideva in due la città di Berlino era stato costruito nel 1961 ed era severamente sorvegliato da torrette militari di osservazione che ne proibivano l'attraversamento. Due mondi paralleli vivevano a Berlino e il Muro li separava in due opposti modelli. Molte famiglie, al momento della costruzione del Muro, rimasero separate: al di qua genitori al di là i figli con le loro famiglie. È stato un evento storico del secolo quel 9 novembre 1989! Si sgretolava il Muro, uno sbarramento che misurava 150 chilometri di muro vivo, più qualche decina di chilometri di rete ad alta tensione. La libertà cominciava a far respirare nuovamente l'Europa a due polmoni.

Il muro israeliano viene spesso paragonato al muro di Berlino. Una certa similitudine c'è, e dovrebbe far riflettere i suoi costruttori e i suoi sostenitori, che sembrano ignorare l'immensa sofferenza del popolo palestinese, nonché i colpevoli silenzi delle diplomazie occidentali che sembrano voler dimenticare che le più gravi minacce ai diritti umani è il silenzio. Anche il Muro di Berlino sembrava "eterno", ma in una notte è crollato. E non è affatto una sorpresa se centinaia di palestinesi dei Territori occupati - che vivono da prigionieri in casa propria - in un legittimo e comprensibile sussulto di libertà, hanno celebrato le manifestazioni popolari di Berlino in solidarietà col popolo tedesco, tentando di abbattere un pezzo di Muro che gli israeliani hanno costruito intorno ai loro villaggi e alle loro città, isolando gruppi familiari e impedendo loro ogni movimento, anche solo per ragioni di salute, di studio e di lavoro.

Si tratta di un Muro (otto metri di cemento in altezza per circa 800 chilometri) ancora più massiccio e impenetrabile di quello di Berlino. Come sempre succede, quei palestinesi sono stati immediatamente dispersi dall'energico intervento con gas lacrimogeni delle forze militari israeliane di occupazione. Purtroppo il Muro israeliano in Terra Santa non è ancora crollato e continua a stare in piedi nonostante le disapprovazioni e le condanne piovute da ogni parte del mondo a cominciare dalle numerose "Raccomandazioni" dell'Onu - ben oltre una settantina - e della Corte Internazionale dell'Aja che il 9 luglio 2004 dichiarava l'illegalità del Muro, invitando Israele ad arrestarne la costruzione e a smantellarlo. Anche l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha successivamente confermato la stessa condanna a grandissima maggioranza.

Così pure i solenni richiami vaticani e dei Capi delle Chiese cristiane di Terra Santa molto preoccupati per le disastrose conseguenze sulla popolazione palestinese. Condanne sempre e sempre puntualmente ignorate. Si è alzata pure la voce dei Francescani della Custodia di Terra Santa il 24 Marzo 2004 davanti alla Commissione dei Diritti Umani a Ginevra, e a Roma il 23 Marzo 2007 in occasione del Meeting internazionale delle Nazioni Unite per il rilancio del processo di pace israelo-palestinese.

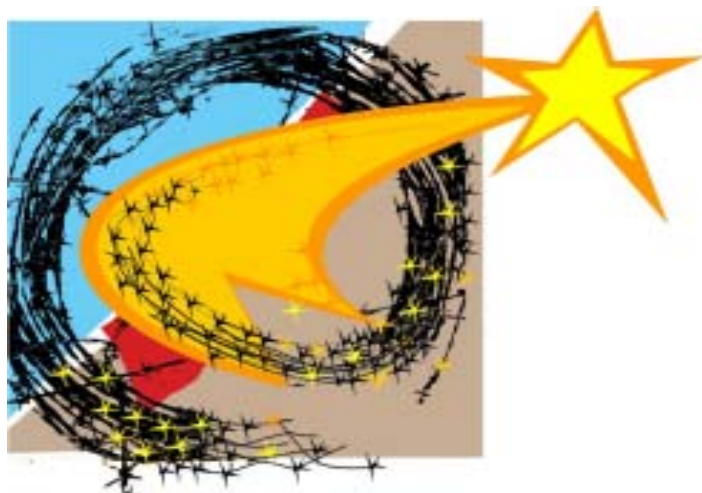
Eppure la costruzione del muro non solo non è stata fermata, è anzi cresciuta, annettendosi sempre maggiori porzioni di terra palestinese, privando oltre 200.000 palestinesi di risorse vitali e riducendo sempre più la possibilità di costruire uno Stato palestinese indipendente e sovrano. E ciò, nonostante le testimonianze di nonviolenza attiva delle associazioni di volontari internazionali e le continue manifestazioni di protesta da parte dei comitati pacifisti israeliani e palestinesi che invocano l'abbattimento del Muro, la fine dell'occupazione e degli insediamenti.

Il 16 novembre 2003 Giovanni Paolo II, riferendosi al terrorismo mondiale e alla Terra Santa, ha pronunciato parole severe sul Muro che divide palestinesi e israeliani. Ha detto: "Non di muri ha bisogno la Terra Santa, ma di ponti". Benedetto XVI, il 15 aprile di quest'anno 2009, al momento di far ritorno in Vaticano dopo il suo pellegrinaggio in Terra Santa, dall'aeroporto Ben Gurion, ha lanciato un messaggio di speranza per la pace in Terra Santa. "La pace in Terra Santa è possibile", ha detto. "Sono amico di entrambi i popoli. Non posso fare a meno di piangere per le loro sofferenze. Il Muro che ho visto a Betlemme, è una delle visioni più tristi del mio viaggio". Benedetto XVI è tornato a chiedere "un futuro in cui i due popoli della Terra Santa possano vivere insieme, in pace e in armonia, rinunciando a ogni forma di aggressione".

Sono convinto che, prima o poi, anche questo Muro crollerà. Non crollerà per l'azione d'urto dei carri armati, ma per il cammino travolgente delle idee di libertà e di pace che albergano nel cuore di ogni uomo, e ovunque avanzano nel mondo. Dobbiamo esserne certi. Non occorre essere profeti. Anche il Muro in Terra Santa, come quello di Berlino, crollerà.

Questo è il momento della speranza, o meglio del coraggio della speranza. Credo che l'antidoto alla violenza e all'ingiustizia da qualunque parte venga, sia creare speranza, iniettare speranza, generare speranza, educare alla speranza e alla pace. E credere con tutte le nostre forze al possibile del Dio dell'impossibile.

Roma, 29 novembre 2009



**20 Dicembre 2009**  
**CHRISTMAS IN GAZA**  
**cento città per la pace**

Da Alghero, Lucca, Verbania, Lamezia Terme, Pisa, Conselve, Porcari, Verona, Scampia, Genova, Padova, Molfetta, Mira, Caselle di Nogara, Vicchio, Napoli, Faenza, Catania, Trento, Padenghe sul Garda, Ivrea, Venezia Mestre, Cassano, Murano, Comiso, Figline Valdarno, Cesara (Verbania), Milano, Grone (Bergamo), Padova, Ragusa...

**CHRISTMAS IN GAZA 20 dicembre**  
*cento città per la pace*

Continuano ad arrivare i nomi delle città che si stanno mobilitando per domenica prossima! Fatelo anche voi a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it)

> scarica e diffondi un nuovo straordinario VIDEO: IL BELLO DI GAZA. Puoi vederlo su YouTube:

<http://www.youtube.com/watch?v=nlbq5PaXiWA>

Puoi scaricare la versione in alta definizione al link:

<http://www.box.net/shared/hxbox8p6zv>

L'ultimo appello di abuna Manuel  
attraverso BoccheScucite

A tutti voi che vi raccoglierete nelle città italiane per ricordare la sofferenza passata e presente della gente di Gaza rivolgo un grazie commosso, un abbraccio forte e una raccomandazione che affido a BoccheScucite: Non dimenticate: il Natale deve essere tempo di gioia, perché è il tempo della liberazione.

Dio ha già redento la storia dell'umanità!

La nostra parte è invece quella di aiutare Dio a far crescere questa umanità nuova. L'occupazione, l'assedio, il massacro e tutte le umiliazioni che sopportiamo da anni sono contro questo progetto di Dio per la storia e per la Terra Santa.

Il vostro pensiero sia per le migliaia di donne senza marito, per tutti i bambini che la violenza della guerra ha reso orfani. Non dimenticate di pregare per tutti coloro che più soffrono nella prigione di Gaza.

Che Dio doni a tutti forza, gioia e speranza.

*Abuna Manuel Musallam*



riceviamo e pubblichiamo volentieri anche questa dolce e forte poesia:

Un popolo eletto  
l'altro dimenticato.  
Lungo chilometri di muro  
improbabili scalate  
senza zaini di coscienza.  
Parole consumate, abbandonate.  
Come scarpe in battaglia.  
Gesù si è arreso a Gaza-  
Arrendetevi pure voi  
arrendetevi tutti!

Prima che le lacrime  
esauriscano la speranza  
prima che la redenzione  
diventi utopia.  
Solo il cuore liquido  
dello stesso Padre  
congiungerà le sponde  
dell'anima che urla.

*Guglielmo Loffredi*



### Città santa o città conquistata?

*Contro gli sgomberi a Skeikh Jarrah*

Care tutte e tutti,  
Venerdì scorso insieme ad alcuni israeliani e internazionali ho partecipato alla manifestazione che da circa un mese ha luogo a Gerusalemme, un percorso che si snoda da Ovest a Est, organizzata da diverse associazioni del movimento pacifista israeliano e che culmina a Sheikh Jarrah, quartiere di Gerusalemme Est dove il governo israeliano sta attuando una politica di sfratto collettivo.

Nelle strade di Gerusalemme Ovest alcuni israeliani (ma anche qualche turista) ci hanno sputato addosso, hanno urlato in ebraico “traditore”, qualcuno ha tirato fuori un idrante.

Quando siamo arrivati a Sheikh Jarrah, nel giardino della famiglia Al Kurd presidiato dall'esercito e dalla polizia israeliana, sono accorsi

circa 50 religiosi per celebrare l'inizio dello Shabbat nell'ala della casa occupata dai coloni. Non ci sono più parole per questo crimine.



Ecco come ti rubano la casa a Gerusalemme.

*Se le parole non bastano, un video atroce.*

Coloni con facce da gangster evacuano una famiglia dal quartiere palestinese di Skeik Jarrah. E sembrerebbe una fiction tra le più violente, quella donna colona che se la ride mentre entra nell'altra casa occupata... Guardate questo video e chiedetevi quale umanità resta da custodire in questa realtà che nessun media sembra interessato a raccontare...

<http://www.youtube.com/watch?v=wlQf41CJjc>



Piazza Pulita.

Quando la memoria restituita diventa un film

Dopo la prima del nuovo film-documentario presentato a Fiesole e oggetto dell'Editoriale di BoccheScucite 90, in tanti ci hanno chiesto **COME ORDINARE COPIE DEL FILM “PIAZZA PULITA”**:  
inviare una mail direttamente all'indirizzo:

[filmpiazzapulita@gmail.com](mailto:filmpiazzapulita@gmail.com)

riceverete un bollettino postale (il film costa 5 euro + spese postali)



## Consiglio Mondiale delle Chiese: stop all'occupazione!

Un consistente gruppo di rappresentanti delle Chiese cristiane a Gerusalemme ha promosso un seminario a Betlemme l'11 dicembre. In un momento in cui molti palestinesi credono di aver purtroppo raggiunto un punto morto senza speranza nel processo di pace, la loro riflessione ha affrontato le principali questioni che dovrebbero stare a cuore alla comunità internazionale, ai leader politici delle regione, e alle chiese di tutto il mondo, per un contributo reale nella restituzione della libertà al popolo palestinese.

È necessario dire chiaramente che deve finire l'occupazione della Palestina. Questa richiesta, pur in mezzo alla quotidiana nakba palestinese, è precisa e sgorga dalla fede, dalla speranza e dalla carità dei cristiani di Terra Santa.

Autodefinitasi come “The Kairos Palestine Document” (il documento del Kairos palestinese) la richiesta fa da eco a delle citazioni espresse dalle chiese sudafricane della metà degli anni 80, durante la grande repressione sotto il regime di apartheid. La richiesta ha lo scopo di spingere con più forza le chiese ad un più ampio e convinto sforzo che acceleri il cammino verso la fine dell'apartheid.

Gli autori del “Kairos Palestine Document”, tra cui il Patriarca emerito Michel Sabbah del Patriarcato Latino di Gerusalemme, il vescovo luterano di Gerusalemme Munib Younan, e l'arcivescovo Theodosios Atallah di Sebastia dal Patriarcato greco ortodosso di Gerusalemme, hanno lanciato la sfida per una pace urgente e giusta ai leader religiosi e politici in Palestina e nel mondo israeliano. Sono convinti che gli sforzi attuali in medio oriente si limitano a gestire la crisi piuttosto che trovare delle soluzioni permanenti e a lungo termine della crisi stessa.

Esprimendo il loro dolore, i firmatari della richiesta sottolineano l'inconsistenza delle promesse e dei pronunciamenti che si continuano ad esprimere per la pace nella regione. Ricordano al mondo la separazione del muro eretto su territorio palestinese, il blocco di Gaza, gli insediamenti israeliani che hanno devastato la terra, l'umiliazione dei check-point militari, le restrizioni della libertà religiosa nei luoghi santi, la situazione dei rifugiati che aspettano il loro diritto di ritorno, i

prigionieri che languono nelle prigioni israeliane e la palese violazione delle leggi internazionali e infine la paralisi della comunità internazionale di fronte a questa tragedia.

Rifiutando le giustificazioni di Israele che coprono ogni crimine con la necessità dell'autodifesa, i leader religiosi dichiarano senza ambiguità che se non ci fosse occupazione, “non ci sarebbe resistenza, né paura, né insicurezza”.

E sostengono che: “Dio ci ha creati non per metterci in lotta e in conflitto, ma per lavorare insieme sulla nostra terra con amore e mutuo rispetto. Questa terra ha una missione universale, e la terra promessa non è mai stata un programma politico, ma piuttosto il preludio per completare la salvezza universale. Il nostro legame con questa terra è un diritto naturale e non solamente una questione ideologica o teologica”. È fondamentale inoltre rifiutare ogni uso della Bibbia per legittimare o supportare opzioni politiche basate su una ingiustizia.

Dichiarando l'occupazione della Palestina come “un peccato contro Dio e contro l'umanità”, i firmatari aderiscono con fermezza ai segni di speranza quali i “centri di teologia” e i “numerosi incontri per un dialogo interreligioso”, riconoscendo che questi segni forniscono speranza alla resistenza nonviolenta all'occupazione. La logica della resistenza pacifica è un diritto e un dovere dei credenti ed ha in sé il potenziale della riconciliazione! Tutti dobbiamo chiedere perdono per le azioni passate, per aver usato l'odio come strumento di resistenza o per essere rimasti indifferenti all'ingiustizia. Chiediamo poi fermezza alla comunità internazionale e ai palestinesi in questo momento di così grande prova.

A tutti gli occidentali un appello: “Venite a vedere e capirete la verità della situazione!”

In modo commovente, hanno concluso: “In assenza di speranze, protestiamo. Ma protestiamo per ricaricare la speranza! Crediamo in Dio, buono e giusto. Crediamo che la bontà di Dio alla fine trionferà sul male e la morte che ancora persiste sulla nostra terra. Qui, su di essa, vedremo una “nuova terra” e un “nuovo essere umano”, finalmente fedele al progetto di Dio”.

da *Eappi*

## “Due popoli due stati”: non è più possibile!

### Parola di D'Alema

“Appare ormai scarsamente realistica e non è raro sentirsi dire che questa soluzione è tramontata». Massimo D'Alema parla a un seminario di italiani europei sul Mediterraneo e il Medio Oriente nell'epoca di Obama. È un incredibile paradosso, ha continuato D'Alema: la soluzione appare definita ma «sul terreno sta avvenendo l'opposto», i palestinesi ormai disgregati, Israele che continua la politica degli insediamenti, e una sorta di annessione di Gerusalemme Est. La sensazione, continua l'ex ministro degli Esteri, è che uno stato non lo vogliono né gli israeliani né i palestinesi, ormai frantumati fra Gaza territorio di Hamas, territori occupati sotto il controllo israeliani e Cisgiordania sotto il controllo dell'Anp. In effetti «sembra che le istituzioni palestinesi stiano perdendo legittimazione; il rischio effettivo di una crisi dell'Anp» è una delle opzioni sul terreno. E Obama? I suoi sforzi per la pace in Medio Oriente vanno seguiti con simpatia, ma i risultati per ora sono piuttosto modesti, pur se gli Stati Uniti rimangono l'unico interlocutore credibile». Rispetto agli accordi di Annapolis, conclude D'Alema, «nulla c'è da rivedere ma occorrerebbe semplicemente fare quello che la comunità internazionale ha promesso».

*Bocchescucite*



## Facebook censura saggio su Hamas

La presentazione pubblica di un saggio su Hamas può essere un «evento che incita all'odio, minaccioso, o osceno»? Forse sì, almeno a giudicare dalla spiegazione che Facebook ha dato per la rimozione dal social network più popolare della rete dell'annuncio dell'evento svoltosi alla Libreria Terra Santa di Milano il 1° dicembre scorso. In quell'occasione la giornalista Paola Caridi ha presentato il suo «Hamas. Cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese» (Feltrinelli 2009).

Lettera22, l'associazione di giornalisti indipendenti di cui Caridi fa parte, denuncia come «censura» l'episodio. «La motivazione del social network - si legge in un comunicato di Lettera22 - è arrivata attraverso una e-mail agli amministratori del gruppo FB di Lettera22 con questa singolare spiegazione: "L'evento "Hamas" - dice l'anonimo messaggio giunto da Facebook - è stato rimosso perché viola le nostre condizioni d'uso" come avviene, spiega il messaggio, con "gli eventi che incitano all'odio, che minacciano e che sono osceni". FB spiega che "...togliamo dalle pagine anche eventi che attaccano un individuo o un gruppo, o pubblicizzano un prodotto o un servizio". A conferma della censura, sono arrivate le segnalazioni di alcuni lettori del blog di Paola Caridi, invisiblearabs, che si sono visti respingere il link con una nota dell'autrice del libro-inchiesta su Hamas con questa dicitura: «Alcuni contenuti di questo messaggio sono stati segnalati come offensivi dagli utenti di Facebook».

Caridi sottolinea come «precedenti annunci di presentazioni del suo lavoro non siano stati cancellati da Facebook e che la presentazione di un libro sia un evento culturale e non la pubblicizzazione di un prodotto commerciale».

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. **VI CHIEDIAMO SCUSA** se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

